

Cattolici e Protestanti a 500 anni dalla Riforma.

Uno sguardo comune sull'oggi e sul domani

“Se uno è in Cristo, è una nuova creatura...”

2Cor 5,14-21

Marinella Perroni

Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma

Che la seconda lettera ai cristiani di Corinto sia o meno tutta autenticamente paolina, poco importa, come non è qui fondamentale decidere per la sua unità o, al contrario, per il suo carattere composito. Sta di fatto che la seconda lettera ai Corinti fa parte di un carteggio tra l'apostolo Paolo e una delle comunità più esuberanti e, al contempo, più problematiche tra quelle da lui fondate. Tanti sono i problemi che i cristiani di Corinto incontrano per riuscire a tradurre il *kerigma* ricevuto in forme di vita *ad intra* e in forme di testimonianza *ad extra* che ne siano espressione efficace.

Sappiamo tutti quali fossero i problemi che agitavano i cristiani di Corinto. Di essi, Paolo viene a conoscenza (1Cor 1,11; 7,1) durante il suo soggiorno a Efeso nel corso del suo secondo viaggio missionario, forse verso l'anno 54. Su di essi, egli prende posizione in una prima lettera alle diverse comunità presenti in quella ricca città dell'Impero. Da questo scritto traspare quanto Paolo sia convinto del fatto che la sua autorità apostolica sia ancora necessaria e non possa né debba essere messa in discussione.

Nel lasso di tempo tra la prima e la seconda lettera, però, il rapporto tra i cristiani di Corinto e l'apostolo, che Paolo sperava potesse essere di reciproco vanto «nel giorno del Signore nostro Gesù» (1,14), si era andato logorando. Anche a causa dell'intervento di alcuni “avversari” che Paolo non si fa scrupolo di bollare come “superapostoli”, ai quali egli ritiene di «non essere in nulla inferiore» (11,5), o come «falsi apostoli, lavoratori fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Cristo» (11,13). Da parte di Paolo, la tensione per questa presa di distanza dei cristiani di Corinto da quanto avevano ricevuto grazie al suo ministero apostolico è giunta ormai all'estremo ed egli arriva perfino ad affermare: «Sono diventato pazzo; ma siete voi che mi avete costretto. Infatti io avrei dovuto essere raccomandato da voi, perché non sono affatto inferiore a quei superapostoli, anche se sono un nulla» (12,11). Tutto questo porta Paolo a cancellare dai suoi viaggi le due previste soste a Corinto e a scrivere quella che è stata chiamata la

“lettera delle lacrime” (2,4), che alcuni ritengono sia andata definitivamente perduta, altri pensano sia stata invece almeno parzialmente incorporata a quella che ci è pervenuta come seconda lettera e ne costituisca l’ultima parte (cc. 10-13).

Ho preso le mosse da questa considerazione di insieme su 2Cor perché la ritengo di capitale importanza. Il testo che è stato scelto come *incipit* per queste giornate di dialogo teologico-ecclesiale che si svolgono all’inizio di un giubileo importante per le chiese cristiane, quello della Riforma, fa infatti parte di una lunga e intensa riflessione di Paolo sul ministero apostolico. Una riflessione profondamente carica di tristezza e che non rinuncia a forti toni apologetici. Paolo sa, e lo ricorda ai cristiani di Corinto fin dall’inizio della sua seconda lettera, di essere «chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio» (2Cor 1,1), come aveva già definito se stesso nel proemio della 1Cor (1,1). Lo ribadisce negli stessi termini ma, nel frattempo, ha dovuto però sperimentare tribolazione e rifiuto: «Perciò, avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d’animo. Al contrario, abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità e presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio» (4,1-2).

Il nostro testo, dunque, risente di questo clima tutt’altro che irenico che pervade l’intera lettera e che connota anche i versetti che fanno da introduzione all’inno all’amore di Cristo, che la pastora Anna Maffei ci ha appena commentato. Un inno che, lo ricordiamo, è impregnato di forte carica kerigmatica. Il pressante invito ai cristiani di Corinto a lasciarsi riconciliare con Dio non va isolato, insomma, dal contesto che ne determina il livello di significato più specifico. A parte il riferimento alle vicende che hanno contrassegnato la sua attività apostolica, a cui Paolo fa riferimento nei primi due capitoli della lettera, l’apostolo ci tiene a invitare i suoi interlocutori a riflettere su cosa significhi il ministero apostolico in quanto tale, se capito e interpretato, cioè, nell’orizzonte «di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito» (3,6).

Non entriamo qui nella questione quanto mai complessa e difficile del rapporto di Paolo e, dopo di lui, di tutta la tradizione cristiana con quello che, proprio in questo contesto, egli chiama «ministero della morte» (3,7), riferendosi a Mosè e alle pietre della legge o anche al velo che «rimane, non rimosso, quando si legge l’Antico Testamento» (3,14). Diciamo solo che, forse, una delle prime cose che insieme, riformati e cattolici potremmo e dovremmo fare è ripensare a fondo il rapporto con Israele. In piena responsabilità e senza accontentarci solo di una contrizione *ex post* dai toni *politically correct*. Siamo forse ancora ben lontani, infatti, da una coraggiosa chiarificazione di quanto obbliga e obbligherà per sempre ebrei e cristiani ad accettare che le loro strade non possano in nessun modo, almeno in alcuni tratti, riuscire a incontrarsi. E potremmo imparare a portare insieme il peso di un’elezione difficile.

Quanto qui ci interessa più da vicino, comunque, è l’attenzione che Paolo riserva al «ministero dello spirito» di cui, lungo un intero capitolo, tesse, con grande realismo, l’apologia. Egli sa molto bene, infatti, che si tratta di un ministero che, benché riceva la sua forza originaria e originante dalla «misericordia che ci è stata accordata» (4,1) richiede comunque coraggio perché è come un «tesoro in vasi di creta» (4,7) ed è costantemente minacciato. Come, d’altra parte, mostra in tutta chiarezza la parabola

apostolica di Paolo stesso: «In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi ...» (4,8s).

Se però nel c. 4, quando parla del «ministero dello spirito» e delle sue difficoltà, Paolo pensa essenzialmente al suo ministero, all'inizio del c. 5 l'uso del pronome "noi" ha portata generale e accomuna all'apostolo tutti i credenti. Con toni lirici, infatti, Paolo proietta il suo discorso verso il momento in cui si compirà la sorte a cui tutti sono stati chiamati. Quando, finalmente terminato l'esilio nel corpo, «riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli» (5,1ss).

In realtà, però, subito dopo, nella nostra pericope di 5,11-21, è di nuovo il suo ministero che torna al centro dell'attenzione. Il suo e quello di coloro che, come lui, hanno ricevuto il ministero della riconciliazione. Un ministero che ha come scopo la persuasione (vv. 11-12) e l'esortazione (vv. 20-21), ma la cui origine e il cui fondamento stanno, però, nel *kerigma* (vv. 14-19).

E' su questo che vorrei fermarmi a riflettere con voi. Cioè sul fondamento kerigmatico della «diaconia della riconciliazione (τὴν διακονίαν τῆς καταλλαγῆς)» e della «parola della riconciliazione (τὸν λόγον τῆς καταλλαγῆς)». Mi sembra sia opportuno che necessario, infatti, visto che il preciso contesto in cui questo testo oggi si fa per noi parola che interpella è quello della ricerca di uno "sguardo comune sull'oggi e sul domani", una ricerca fatta insieme, donne e uomini delle diverse chiese, all'inizio di un anno in cui la memoria di un evento di inequivocabile portata storico-ecclesiale come la Riforma ci impegna a ripensare dove le nostre chiese stanno andando e chi scelgono come compagni di strada.

So benissimo che, se volessimo ragionare sui diversi modi in cui, all'interno della nostra unica tradizione cristiana, è stato capito il ministero apostolico, non soltanto nelle diverse confessioni cristiane, ma anche nelle diverse epoche che hanno scandito la vita di ciascuna di esse, il lavoro da fare sarebbe enorme. Forse, però, l'attuale predisposizione degli animi e delle intelligenze lo renderebbero entusiasmante per tutti.

Per quanto riguarda la mia chiesa, il concilio Vaticano II aveva auspicato un ripensamento sistemico della struttura ministeriale. Su fondamento neotestamentario e in prospettiva ecumenica. Ed è stato chiaro, almeno per coloro che di quel Concilio hanno colto lo spirito e attentamente recepito la lettera. Sappiamo anche quanto grande sia stato nell'immediato post-concilio l'apporto dato dall'esegesi biblica, ormai finalmente disincagliata dalle secche controversistiche, perché l'auspicato ripensamento partisse dal dato neotestamentario ma, soprattutto, dall'esperienza delle prime chiese di cui il dato neotestamentario è autorevole attestazione. Sappiamo altrettanto bene però che, nella storia, i processi, soprattutto quelli che innescano un rinnovamento, non sono mai brevi né, tanto meno, lineari.

Non so come stia la cosa nelle altre chiese. Ma, per quanto riguarda la mia, posso porre la domanda con assoluta *parresia*: perché lo sforzo di tanti esegeti e teologi del post-concilio per ripensare il significato dell'espressione "chiesa apostolica" e, soprattutto, del suo ordinamento ministeriale non è stato accolto? perché, pur vedendone il rischioso

anacronismo, abbiamo continuato a inseguire modelli di ministero vincolati a scelte del passato invece che accogliere la sfida di pensare il futuro? Non pretendo risposte. Vorrei solo dire che, quando Paolo riconosce, anche di fronte ai suoi avversari, che a lui è stata affidata la «diaconia della riconciliazione» dice qualcosa che deve obbligare anche noi a un'apertura di prospettiva.

Cosa ci chiede oggi, in questo mondo reale, amato da Dio non meno di quello delle altre epoche storiche e per il quale Cristo è morto e risorto, cosa ci chiede oggi esercitare il ministero apostolico come «diaconia della riconciliazione»? Cosa vuol dire cioè annunciare che uno morì in favore di tutti perché tutti possano vivere per lui che è morto ed è stato risuscitato per loro?

Il ministero della riconciliazione può partire solo dal fatto di essere una “diaconia”, un servizio che, come Paolo dice a chiare lettere, quel Dio che ha operato in Cristo la nostra riconciliazione ha affidato a noi: «Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo (καταλλάξαντος ἡμᾶς ἑαυτῷ διὰ Χριστοῦ) e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione (δόντος ἡμῖν τὴν διακονίαν τῆς καταλλαγῆς)» (v. 18). La terminologia «ha dato a noi (δόντος ἡμῖν)» è tipica di una formula di affidamento, come in Gal 2,9, dove Paolo afferma che, all'assemblea di Gerusalemme, Giacomo, Cefa e Giovanni hanno riconosciuto «la grazia a me data (τὴν χάριν τὴν δοθεῖσάν μοι)», oppure quando, in Rm 12,3, l'apostolo fonda il suo compito parenetico su «la grazia che mi è stata data (διὰ τῆς χάριτος τῆς δοθείσης)» o infine quando, in Ef 3,2, Paolo riafferma che il ministero nei confronti dei pagani «era stato a me affidato (τῆς δοθείσης μοι) da Dio stesso».

La diaconia della riconciliazione è dunque affidata, è un compito. Ciò non comporta però in nessun modo che essa abbia valore di mediazione. Nessuno è riconciliatore tra Dio e gli uomini, e l'apostolo altri non è che l'ambasciatore che ha il compito di persuadere ed esortare. Solo Dio rende attuale quanto ha compiuto in Cristo, cioè la sua opera di riconciliazione: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (v. 20). E l'esperienza apostolica fa dire a Paolo, all'inizio della lettera, quale sia l'atteggiamento apostolico che tutti dovremmo assumere: «Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede» (1,24a). Nessuno è padrone della fede di un altro ma, soprattutto, nessun ministro può permettersi di “fare da padrone” della fede di altri.

Per questo, la «diaconia della riconciliazione» comporta innanzi tutto che l'annuncio del kerigma sia chiamata alla libertà. E molte sono le forme di imposizione possibili. Non si tratta di ingabbiare uomini e donne con una disciplina asfissiante o con una dottrina che serve solo a se stessa, perché affermata, ma non condivisa. Si tratta, piuttosto, di accompagnare uomini e donne verso ciò a cui sono chiamati: diventare creature nuove grazie «alla riconciliazione con Dio per mezzo di Cristo» (v. 17s). Uomini e donne di culture diverse, che vivono in mondi tra loro distanti non solo in termini di chilometri, che hanno esigenze e bisogni, ma anche ideali e speranze diversi

Quale altro può essere allora il senso della chiamata al ministero della riconciliazione se non questo impulso missionario che prorompe dal *kerigma* della risurrezione? E' vero: il ministero apostolico ha significato troppo spesso voler fare da padroni della storia della salvezza, come anche delle vite e delle coscienze di infiniti uomini e, soprattutto –

mi sia permesso ricordarlo con forza – di ancor più infinite donne. E per questo, forse, proprio sul ministero apostolico le chiese sono chiamate ad avere il coraggio di esercitare, continuamente, vigilanza critica. Non era stato proprio Paolo, in fondo, a chiedere ai Corinti di promuovere l'armonia del corpo di Cristo in tutte le sue membra mettendo al primo posto non un unico carisma, ma la vitale sinergia tra apostoli, profeti e maestri, che «Dio ha posti nella chiesa (ἔθετο ὁ θεὸς ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ)» (1Cor 12,27s) . Nella speranza, appunto, che nessuno pensi di poter far da padrone sulla fede delle comunità.

Ciò comporta, allora, che le nostre chiese dovrebbero avere la massima cura di quanto è stato loro affidato, cioè il ministero della riconciliazione. Esse devono investire nella formazione dei loro ministri, investire in ricerca teologica, aprire spazi di confronto e di dialogo in cui la sinodalità tra chi evangelizza, chi profetizza e chi insegna sia la garanzia del carattere unicamente kerigmatico dell'ordinamento comunitario e della missione ecclesiale. Che insomma, in quanto fondato sul kerigma, il ministero della riconciliazione porti in sé la forza di una Parola che è fatta di parole, parole che dovrebbero indurre stupore e meraviglia: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa?» (At 2,7s).

In quante “lingue native” il *kerigma* deve ancora essere ascoltato e deve aprire all'accoglienza della riconciliazione che Dio opera «in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe» (5,18)? Non si tratta, evidentemente, di pensare solo a una propagazione missionaria verso chi ancora non ha mai sentito parlare del Dio della riconciliazione. Ogni esistenza, ogni persona, ogni gruppo umano ha, infatti, una sua “lingua nativa”. E, come insiste Paolo, non è forse il mondo, il *kosmos* tutto, che Dio ha riconciliato con sé in Cristo (5,19)?

Accanto al lemma «diaconia della riconciliazione» Paolo utilizza anche l'espressione «parola della riconciliazione». Anch'essa ci è stata affidata (θέμενος ἐν ἡμῖν: è stata posta in noi). Si tratta, in fondo, di due espressioni analoghe, con buona probabilità tra loro sovrapponibili, ma questa ulteriore sfumatura mi induce un'ultima considerazione. Il *kerigma* non ha la rigidità delle formule. La sua fissazione in formule è stata ed è certamente utile, anche necessaria, ma rischia di essere pericolosa. Molte infatti possono e devono essere le parole per fare della riconciliazione un annuncio capace di aprire a una relazione. Perché la riconciliazione è innanzi tutto una relazione. Di appartenenza nella libertà, perché finalmente liberati dal peso delle colpe, perché finalmente restituiti alla verità più vera di se stessi.

Mi sia permesso, allora, affermare che quanto le nostre chiese hanno vissuto il 31 ottobre scorso nella cattedrale di Lund è stata una di queste possibili “parole della riconciliazione”, una parola che abbiamo pronunciato insieme. È stato un momento in cui, insieme, ci siamo lasciati riconciliare con Dio. Lo abbiamo mostrato con l'ascolto e la preghiera, con la richiesta di perdono e l'intercessione. L'abbiamo mostrato con quel gesto, che diceva più di un trattato teologico, di raccogliere in un unico battistero le nostre acque battesimali. Ma lo abbiamo mostrato soprattutto nel rendimento di grazie.

Paolo, lo sappiamo bene, non ha mai voluto essere un ministro del culto: non battezza, non celebra la cena. Il suo “sacerdozio” è l’evangelizzazione, la sua “diaconia” è la colletta. All’inizio di tutte le sue lettere, però, l’apostolo celebra la sua personale liturgia eucaristica perché rende grazie a Dio per le sue comunità. E ci insegna così che questa è l’eucaristia che nasce dal ministero della riconciliazione: il rendimento di grazie a Dio per quanto compie nella storia riconciliando a sé tutto il cosmo.

Nella dichiarazione congiunta di Lund, noi questa forma di eucaristia l'abbiamo celebrata perché siamo stati capaci di esprimere “gioiosa gratitudine” perché ci siamo dichiarati insieme “profondamente grati per i doni spirituali e teologici ricevuti attraverso la Riforma”, perché l'abbiamo vissuta come un'occasione propizia per esprimere “la nostra gratitudine ai fratelli e alle sorelle delle varie Comunioni e Associazioni mondiali...”.

Quando Paolo, all’inizio delle sue lettere, celebra il rendimento di grazie per le sue comunità sa molto bene quanti e quali siano i problemi, quante e quali siano le fragilità, quante e quali siano le colpe. Ma il rendimento di grazie che nasce dall’esercizio del ministero della riconciliazione non è rivolto alle comunità, ma a Dio per aver riconciliato a sé tutti in Cristo non imputando loro le colpe.

Il rendimento di grazie, dunque, è una delle parole della riconciliazione ed è un'eucaristia che nessuno ci può impedire di celebrare insieme. Anche in questi giorni.

Concludo. Vorrei prendere a prestito le parole di Paolo che mi sono state affidate perché, in questo inizio di cammino comune, esercitassi in mezzo a voi la diaconia della parola, per fare come lui, cioè persuadervi ed esortarvi. Persuadervi ed esortarvi a credere con tutte le vostre forze, come l’apostolo ci ha insegnato, che «se uno è in Cristo, è una nuova creatura...» (5,17). Vorrei esortarvi a crederlo riguardo a ciascuno di voi, a ciascuno dei vostri fratelli e delle vostre sorelle di chiesa, ma anche a chiunque altro che, grazie al nostro ministero apostolico, riceverà il *kerigma* della riconciliazione.

Vorrei persuadervi ed esortarvi a crederlo però anche per ciascuna delle nostre chiese. Oggi viviamo uno di quei momenti della storia in cui le chiese, tutte, sperimentano, a volte addirittura con crudezza, di portare il tesoro del ministero della riconciliazione «in vasi di creta». In questi momenti sono chiamate a purificare se stesse e a riconoscere che proprio questa debolezza rende manifesto che la «straordinaria potenza» del *kerigma* della misericordia «appartiene a Dio, e non viene da noi» (4,7).

Sono del tutto convinta però che, se è in Cristo, anche una chiesa, come ogni credente, è una nuova creatura. Che la memoria della Riforma, ma anche quella di tante riforme silenziose, di riforme fallite, di riforme ancora latenti, di riforme ancora germinali rappresenti allora per le nostre chiese un tempo favorevole. Non soltanto per ripensare, nella lode e nella gratitudine come nella vergogna e nella contrizione, la nostra storia e le nostre storie, ma anche per guardare all’oggi e al domani di ciascuna di esse nella fiducia che Dio non addebita loro le loro cadute, ma ha posto in loro la parola della riconciliazione.

Forse solo se le nostre chiese impareranno a incoraggiarsi l'un l'altra e spingersi reciprocamente ad annunciare il *kerigma* della riconciliazione a un mondo che, in Cristo, Dio vuole riconciliare con se stesso, finalmente capiremo e sentiremo che il peccato delle nostre divisioni ci è stato perdonato. Forse, solo quando in ciascuna delle nostre chiese l'esercizio del ministero apostolico contemplerà il riconoscimento e la gratitudine per quanto Dio ha operato e opera in ogni chiesa, quando essa è fedele al vangelo di Gesù, forse solo allora saremo pronti a prendere posto intorno alla stessa tavola sulla quale il rendimento di grazie è promessa del Regno. Rendimento di grazie non per quanto noi facciamo, ma per quanto Dio compie in mezzo a noi. Perché anche per quel che riguarda le nostre chiese potremo finalmente dire: «le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove» (5,17b).